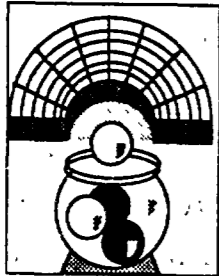


Verso le elezioni



Le prospettive al centro del dibattito politico Msi e Psi agitano le tentazioni da compromesso storico La Malfa vuole lo Scudocrociato fuori dal Palazzo Timida apertura di Amato sulle riforme istituzionali

È battaglia sul governo del dopo voto

Occhetto: «Non sosterremo coalizioni imperniata sulla Dc»

«Non abbiamo alcuna intenzione di entrare in un governo al cui centro rimane il sistema di potere della Dc. Achille Occhetto ribadisce la strategia del Pds contro le ipotesi di una nuova «solidarietà nazionale», e puntualizza che «governi di garanzia» sono proponibili solo in «situazioni particolari». Scomposte reazioni al patto referendario. Amato ipotizza un accordo sulla riforma elettorale con Dc e Pds.

ALBERTO LEISS

ROMA. Le prospettive politiche del dopo-voto diventano sempre più il tema dominante della campagna elettorale. Anche il clima di tensione emerso dopo il delitto Lima spinge le forze politiche a prese di posizione più impegnative, mentre la composita dirompente di fatti politici nuovi come il «patto» tra i candidati referendari determina reazioni significative e schieramenti inediti. C'è l'ipotesi incombente sul futuro italiano di una riedizione della «solidarietà nazionale»? Un nuovo incontro tra Dc e Pds, magari accelerato

dal clima di emergenza democratica di fronte ad un attacco destabilizzante alle istituzioni? È una tesi fatta propria ieri dalla Stampa di Torino, che titolava: «Palermo avvicina Andreotti e Occhetto». Polemiche certezze o sospetti in questa direzione emergono qua e là da forze di destra come il Msi, e da esponenti socialisti preoccupati di un «tradimento» democristiano. Ma ieri lo stesso segretario del Pds Occhetto è tornato a ribadire che non è questa la strategia della maggiore forza di opposizione: «Non abbiamo alcuna inten-

derà impensabile un governo senza una precisa linea economica che unisca risanamento e giustizia sociale». «Un vero governo di garanzia» - osserva poi Occhetto - dovrebbe comprendere, oltre alle forze moderate, anche tutte le sinistre, altrimenti non sarebbe che un governo mascherato». Ma Occhetto non è l'unico a pronunciarsi sul tema. Arnaldo Forlani intende tranquillizzare Craxi, promettendo che la Dc «non segue linee ambigue», e attaccando ancora l'«armata Brancaloni» a suo dire costituita da tutti coloro che indicano soluzioni alternative al patto Dc-Psi, dal segretario Massimo Fini, al leghista Bossi, a La Malfa e Occhetto. Se prevalentemente questo «ventaglio scomposto e disordinato di forze contestate» per l'Italia si appropria una «fase buia», il vicepresidente del Psi Giuliano Amato sembra sentire il bisogno di indicare una prospettiva di dinamicità: la proposta socialista di «collaborazione con la Dc - ha detto - è aperta a tutte le forze disponibili a

governare e a migliorare la condizione del paese». Poi ha risposto a Giulio Andreotti, che in tema di riforme elettorali ha osservato come l'attuale proporzionalismo sia afflitto da una «norma da s.p.a.» grazie alla quale «per raggiungere il 51 per cento chi ha il 2 o il 3 non rappresenta valori o interessi proporzionali», ma conta quanto chi ha il 48... «Una pesante allusione al «potere di coalizione» socialista? «Non mi scaldo», è la replica di Amato, che rilancia la proposta di «sbarramento» al 5% del Psi e introduce un'affermazione nuova: il presidenzialismo alla fine potrebbe risultare «un punto non preclusivo», e «se si cerca un'intesa, questa è possibile» sulla base delle proposte elettorali (il premio alle coalizioni) della Dc e del Pds. Anche La Malfa, ipotizzando una situazione in cui l'attuale quadripartito perdesse la maggioranza, si spinge più in là: se il Pri fosse «determinante» per la formazione di un governo «non si sottrarrebbe», ma porrebbe precise condizioni. Il go-

verno dovrebbe avere «una fisionomia nuova», e non dovrebbe includere la Dc, a cui La Malfa assegna il ruolo di «ostaggio parlamentare esterno». Una scelta, comunque, «non antidemocratica». È chiaro che le forze del quadripartito cominciano a temere seriamente di non avere più tutti i loro numeri: Carligia si spinge ad ipotizzare in questa eventualità un nuovo rapido ricorso alle urne. Il liberale Patuelli difende strenuamente l'attuale coalizione, affermando che rappresenta «il meno peggio». Ma ciò che agita i pensieri degli affari della «continuità» è soprattutto la consistenza del patto referendario e ancor più il peso che tra i candidati ha assunto la presenza di esponenti del Pds. Il Popolo ieri ha definito l'iniziativa referendaria un «cavallo di Troia» che favorisce il Pds. E contro gli obiettivi del movimento per le riforme si è attivato un fronte assai composito che va dal ministro Servello al socialista Andò, ai radicali «pannelliani»,



Il ministro Carlo Vizzini

No al regolamento di attuazione Riunione urgente a palazzo Chigi

Corte dei conti: bloccata la legge Mammi

La corte dei Conti ha bloccato il regolamento d'attuazione della legge Mammi. Una riunione d'urgenza è stata convocata a palazzo Chigi. E la Corte costituzionale, intanto, sollecitata dal Tribunale di Firenze, esaminerà la legittimità dell'intera normativa. Le norme d'applicazione, stravolgendo i criteri della legge sull'emittenza televisiva, favoriscono Teletipi 3, la «pay tv» nata in casa Berlusconi.

SILVIA GARAMBOSI

ROMA. Con le leggi e i regolamenti d'applicazione, tra cavilli burocratici e note, si può anche fare il gioco, vecchio come il mondo, delle treccie: così nell'assegnazione delle concessioni previste dalla legge Mammi (quella che finalmente dovrebbe regolare l'emittenza televisiva), il regolamento d'applicazione favorevole Teletipi 3 e gli editori che hanno fatto incetta di frequenze a danno e preavanzando le piccole tv che possono vantare invece - stando alla legge - maggiori diritti. La Corte dei Conti ha bloccato tutto. Adesso della legge e del regolamento d'applicazione si occuperanno, pur su versanti diversi, il consiglio dei ministri e la Corte Costituzionale. Sotto accusa il regolamento d'applicazione che, avvertito i funzionari del ministro Vizzini, è stato preparato dallo stesso Mammi. I problemi nascono da questioni tecniche, facilmente risolvibili (per esempio nel regolamento non sono state registrate le stazioni comprese tra i 200 e i mille megahertz), e da questioni politiche, che hanno messo in subbuglio Palazzo Chigi. L'articolo 40, l'ultimo del regolamento d'applicazione, quello che definisce i criteri per formare la graduatoria delle tv per la concessione, stravolge infatti completamente lo spirito della legge. Mentre l'articolo 2 della «Mammi» stabiliva che a parità di condizioni, cioè in presenza degli stessi requisiti, sarebbe stata privilegiata la tv da maggior tempo sul mercato (guardando al pluralismo, all'obiettività, alla completezza dell'informazione), nel regolamento d'applicazione a parità di condizioni vince, invece, la tv che ha una maggiore copertu-

ra territoriale, più forte economicamente e tecnicamente. Il criterio è cambiato. E nella graduatoria delle tv nazionali (ancora non pubblica né ufficiale) al nono posto compare così Teletipi 3, la terza in pagamento di casa Berlusconi, quella che è sempre stata considerata «in force». La decisione della Corte dei Conti ha provocato una riunione d'urgenza, ieri, a Palazzo Chigi: c'è infatti il rischio di un ulteriore rallentamento nell'assegnazione delle concessioni. Un altro contenzioso aveva già rallentato l'iter: quello relativo alla sponsorizzazione dei tv, vietati da una direttiva Cee e consentiti invece dal regolamento. L'ipotesi avanzata dai tecnici del ministero è quella di riservare l'ultimo articolo del regolamento d'applicazione, parafasando la legge, e affidandolo al consiglio dei ministri che può renderlo attuativo con un decreto. Il ministro Vizzini non ha partecipato alla riunione, ma da Firenze - dove si trovava - ha dovuto rispondere ad un'altra accusa: quella avanzata dal tribunale fiorentino sulla presunta «incostituzionalità» della legge. La seconda sezione civile del Tribunale, infatti, ha ritenuto «irrelevante e non manifestamente infondata» la questione di legittimità sollevata dai legali di «Telemaremma» di Grosseto, per tutto il complesso che regola le concessioni, la pianificazione delle radiofrequenze, la normativa antitrust e i limiti in ambito locale alla concentrazione delle emittenti. «È un modo per ricacciarsi indietro, per rincominciare da zero» - ha detto il ministro - «Andiamo alla prima fase di applicazione, poi torniamo in Parlamento per discutere le modifiche».

Le lobby del voto. Fermenti nella Confcommercio targata Dc: si fanno strada le Leghe ma anche il Pri e i socialisti

Commercianti «bianchi», con voglia d'infedeltà



A ranghi serrati intorno al governo, al sistema politico e, anche, alla Dc: così la Confcommercio va al voto. Tuttavia, per il partito di Forlani e di Andreotti, non c'è da stare tranquilli: «Siamo un soggetto autonomo», dice il presidente Colucci, sottolineando che, questa volta, la sua organizzazione sosterrà gli uomini e non i partiti. E i candidati, come i dirigenti, non sono tutti democristiani.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Certamente condividerò il finale della relazione di Colucci». Inizia così il saluto che Giulio Andreotti porta all'assemblea nazionale della Confcommercio. Il presidente del Consiglio, evidentemente, ha tirato un sospiro di sollievo: ancora una volta, l'associazione dei commercianti sostiene il governo. Ancora una volta, tra i partiti di governo, guarda prevalentemente alla Dc, se pure insistendo su un «leit motiv» che in queste elezioni sembra andare per la maggiore: «il nostro voto - ripetono i dirigenti - andrà agli uomini, non ai partiti». Tutto liscio, dunque, per la Dc? Davvero il rapporto con una delle sue associazioni collaterali non è messo in discussione da quelle scelte governative che, come la legge finanziaria, avevano indignato non poco la categoria definita dal suo presidente, Francesco Colucci, «vittima di un comportamento sleale da parte del governo? I commercianti - so-

stenava, in quella occasione (novembre 1991), il loro presidente - non sono disponibili a pagare, da soli, il conto dello sfascio». Ora, lo stesso Colucci dice che «abbattere il sistema non porta agli obiettivi che tutti vogliono realizzare, anche perché non disponiamo dei sostituti e siamo contrari alle avventure». Risuona, nelle sue parole, l'allarme per la disgregazione: lui ne sa qualcosa, visto che nel Nord uno dei referenti principali della Lega è rappresentato proprio da una categoria, quella dei commercianti, non proprio alliena - si è visto negli anni passati, ai tempi delle serrate di Orlando contro la legge Visentini - da spinte corporative e «bottegai». Visto che nel Sud, e non solo lì, questa categoria è quella che più paga, con il racket delle estorsioni, i guasti di questo sistema politico. «Mi sono candidato - dice Pietro Alfonsi, segretario generale della Confcommercio dal 1984 e vicepresidente del Cnel

per portare la voce del commercio nella politica». Candidato di spicco della Confederazione (la sua candidatura è stata presentata da Forlani), promotore, a Roma, di una serie di iniziative, come quelle di Professione Roma che si avvalgono, esplicitamente, dell'appoggio del presidente del Consiglio, Alfonsi insiste sulla necessità di «riequilibrare la politica economica oggi fortemente squilibrata a favore dell'industria» nonché su quella che la Dc non rinunci al «carattere popolare e solidaristico legato alle sue organizzazioni di massa». Ma la sua può essere annoverata tra le organizzazioni di massa collaterali alla Dc? Una prima risposta è data dai candidati eccellenti: non tutti sono democristiani. Non lo è il pescarese Arduzzi, candidato nel partito liberale. Non lo è Nantia, che ha scelto il Pri. Lo sono invece, democristiani, i vicepresidenti Sangalli (candidato a Milano) e Farace (candidato a Bari), ambedue firmatari del patto referendario di Mario Segni, in sintonia con l'appoggio dato dall'organizzazione a tutti i referendum. Soprattutto, non è democristiano il loro presidente Colucci, accusato, spesso (anche da Andreotti, sembra) di aver favorito l'ingresso nella Confcommercio di esponenti socialisti. Soprattutto, democristiani non sono tutti gli operatori del commercio, del turismo e dei servizi (circa un milione, associati in 97 Ascom, 136 organiz-

zazioni di categoria, 21 Unioni regionali, una decina di enti collaterali e una presenza capillare in più di 1000 comuni) che aderiscono alla Confederazione. A Roma, per esempio, tra i commercianti ebrei è il Pn a raccogliere il maggior numero di consensi. E non si può più dire, dopo l'avvento - nel settore dei servizi - di Berlusconi e di Conaloni, che la Confcommercio di Milano sia lontana saldamente nelle mani degli esponenti del partito di maggioranza. Al contrario, si registrano sempre più ingressi nelle varie segreterie, di esponenti del Psi, provenienti anche dalla Confesercenti, alcuni dei quali premerebbero, addirittura, per dare vita a una componente socialista. «Siamo un soggetto politico autonomo», ripete spesso Colucci, il quale non nasconde il suo progetto di assorbimento dell'organizzazione rivale, la Confesercenti, per dare vita, così, a un unico grande sindacato di categoria. Un sindacato di Stato, anzi, di governo. In una parola: una vera e propria lobby. È significativo - da questo punto di vista - che all'assemblea nazionale siano stati invitati i leader di tutti i partiti, anche del Pds. Siamo una categoria - sembra dire la Confcommercio - che ha da difendere degli interessi ben precisi. Allora, «tutti i palazzi» sono buoni. Come «buoni» sono tutti quei politici che di quegli interessi («generali», precisano) intendono farsi carico.

All'assemblea nazionale il presidente rassicura il governo e chiede contropartite

«Con Andreotti, ma è l'ultima volta» E all'incasso c'è la riduzione fiscale

Il presidente del Consiglio può tirare un sospiro di sollievo al termine dell'assemblea nazionale della Confcommercio. Una delle più potenti associazioni collaterali fa chiaramente capire di voler ancora appoggiare la Dc. Ma i problemi, questa volta, sono molti. A partire dal non sopito rancore per il «tradimento» della Finanziaria per arrivare alle fortissime tendenze leghiste della categoria al Nord.

PIERO DI SIENA

ROMA. «Il sistema va cambiato dall'interno, non serve abbatterlo. Vogliamo perciò gli uomini dei partiti che garantiscono il cambiamento. Questo è quanto va fatto. Qualcuno mi ha detto che è l'ultima volta che si fa. Ho risposto, vedremo! Intanto, facciamo ora». Terminando con queste parole, ieri all'Auditorium di via della Conciliazione a Roma, la sua relazione all'assemblea nazionale della Confcommercio, il suo presidente Francesco Colucci ha chiuso ogni spi-

raglio alla pressione delle Leghe sulla categoria dei commercianti. E la platea sostanzialmente lo segue. In cambio, però, Colucci spara a alzo zero sulla situazione politica generale. «Subiamo gli effetti - ha detto - della caduta di governabilità, della mancanza di trasparenza nell'azione amministrativa, del ritardo nell'adeguare l'assetto delle istituzioni ai bisogni della democrazia economica e del pluralismo sociale». Tanta severità non si estende però all'azione del go-

della cultura del Welfare State, una cultura ripudiata negli altri paesi, che in Italia si è espressa in modo strumentale e che resiste, particolarmente nel sistema sanitario». Le reatte per Colucci sono semplici: abrogazione della legge Gozzini, sovrastanziale smantellamento della sanità pubblica, riduzione del carico fiscale. Il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, intervenendo immediatamente dopo Francesco Colucci, su quest'ultimo aspetto ha sostanzialmente invitato i commercianti a una maggiore lealtà fiscale. Parlando dell'evasione tributaria dei medici (ma solitamente come si fa, «volgendosi a nuora perché suocera intenda») egli ha affermato che solo se tutti pagano le tasse è possibile diminuire il carico fiscale. Andreotti ha naturalmente incassato la disponibilità politica espressa, sia pure per l'ultima volta, dalla Confcommercio ai partiti, e in primo luogo alla Dc.

Per Bossi «La Malfa, alla ricerca di voti e sentendo puzza di bruciato, adesso si atteggia a ingeneroso contestatore. Tuttavia bisogna stare molto attenti al «gioco delle parti», che evidentemente La Malfa d'accordo con i suoi attuali accusatori sta conducendo».

PALERMO. «Cossiga sceglie di entrare nella Cisl. E lo farà, non appena sarà scaduto il suo mandato». La notizia è stata diffusa dalla Cisl siciliana, dopo un incontro casuale tra il capo dello Stato e il vertice del sindacato dell'isola in un ristorante palermitano. «Sarà la Cisl - ha dichiarato Cossiga avvicinandosi per un saluto al tavolo dei dirigenti sindacali - l'unica organizzazione di cui prenderò la tessera, una volta scaduto il settennato». Alla battuta di uno degli interlocutori, «Presidente, le daremo quella della Cisl siciliana», ha risposto: «Gr. zio, ma ho già detto a D'Antoni che aspetto che mi dia quella della Cisl nazionale». Sarà comunque il recupero di un vecchio impegno: iscritto a questo sindacato sin dagli anni giovanili, Cossiga si dimise per correttezza all'atto della sua elezione al Quirinale.



Giulio Andreotti e a sinistra in alto Francesco Colucci durante l'assemblea annuale della Confcommercio